



STEFANO JACINI

LA DAMA
DI RUE
DE VAUGIRARD

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



STEFANO JACINI
LA DAMA DI RUE DE VAUGIRARD

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: *Ritratto di signora* di anonimo del XX secolo,
foto di Francesco Maria Colombo

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9383-1

Prima edizione digitale: maggio 2021

1.

“Mamma era invalida e, per poter vedere il tappeto Aubusson, s’era fatta portare il letto in sala.”

La dichiarazione meriterebbe pagine di proposizioni subordinate, ma il lettore si accontenti di sapere che a pronunciarla è un omino slavato sui sessanta, al terzo piano di un palazzo in rue de Vaugirard a Parigi, di fronte all’entrata del Musée du Luxembourg. Bruno Gorbio (questo il nome del succitato, da quanto risulterà dai verbali della polizia) non partecipa alla conversazione fra il rappresentante della parte venditrice e Camillo Monghidoro, acquirente dell’appartamento, se ne sta seduto in disparte in attesa di spiegare il motivo della sua presenza. A tener banco è l’architetto Berck, incaricato della ristrutturazione, ora scatta fotografie ora evoca scassi e macerie, obbligando il cliente a seguirlo di stanza in stanza, di corridoio in corridoio. In tono svagato segnala come la cucina sia piccola e per tanto vada sacrificata una camera di servizio, quanto sia inutile il divisorio fra i due salottini e per tanto vada abbattuto per creare un ampio studio con librerie, quanto sia preoccupante il succitato Aubusson che occupa l’intera sala col camino, inspiegabilmente incollato al pavimento come una moquette, perché non è escluso che nasconda marciumi e decomposizioni del

parquet. E per finire intima pareti dipinte di bianco ghiaccio e boiserie grigio chiaro coi profili più scuri.

È prerogativa dell'autore avvertire che nonostante il testo italiano il dialogo si svolge in francese, lingua che Camillo padroneggia, anche perché sta facendo una ricerca alla Bibliothèque Nationale sugli anni di Gioachino Rossini a Parigi. Ma ecco che, a conclusione del sopralluogo, in anticamera si stringono le mani sempre in francese e Bruno Gorbio si alza nel timore di rimaner chiuso dentro.

“Mamma ha vissuto dieci anni in questo appartamento, non l'avrei mai venduto se avessi potuto permettermelo.” Finalmente riesce a suscitare interesse. “Se fosse possibile, desidererei recuperare il tappeto della sala, lo toglierei a mie spese.”

Il rappresentante della parte venditrice sussurra che a parlare è il figlio della defunta proprietaria, ha già consegnato le chiavi e ormai non ha voce in capitolo. L'architetto biascica al cliente che è un'occasione da non perdere, sbarazzarsi così dell'ingombrante Aubusson sarebbe un costo risparmiato. Affare fatto, Bruno Gorbio esulta del favore concesso e si eclissa dando occhiate nostalgiche tutt'intorno. Mentre Camillo si chiede perché mai una donna anziana che non scendeva mai dal letto avesse scelto come ultima immagine della propria vita un tappeto sudicio da far schifo, con qualche figura stinta su fondo beige-polvere. Chissà come aveva vissuto negli ultimi giorni di agonia, chissà chi si occupava di lei, chi la lavava, chissà se veniva un'infermiera o se era il figlio a passarle uno straccio umido di acqua saponata fra le carni stanche. Un'altra buona ragione per far subito sparire quel ricettacolo di acari e squallore.

Lo strappo dell'Aubusson fu consumato la sera stessa da Bruno Gorbio in persona con l'aiuto del robusto portinaio di rue Ferou, a mezzo servizio con rue de Vaugirard. Tanto

che al mattino la sorpresa fu doppia, non solo il parquet era sgombro, ma perfettamente integro. Di legno rosato, con tasselli disposti secondo il disegno detto “Versailles”, che per prudenza furono coperti da teli di plastica. Con una buona limatura e un po’ d’olio sarebbero tornati come nuovi, l’architetto Berck sosteneva d’averlo previsto. Camillo si guardò bene dal contraddirlo, si limitò a cancellare dal preventivo la spesa per il pavimento della sala col camino e annunciare che di lì a quindici giorni sarebbe tornato a controllare lo stato d’avanzamento dei lavori. Al momento scendeva a mangiare un boccone, in attesa del taxi per l’aeroporto. Perché una delle ragioni che l’avevano persuaso a comprare l’appartamento era la piccola crêperie all’angolo, in rue Servandoni.

La rubizza signora bretone gli sorrise indicando il solito tavolino accanto alla finestra e precisò, come scritto sulla lavagna, che la *galette du jour* era con caprino, noci e prugne.

“È fatta!” esclamò Camillo fregandosi le mani.

“Oggi il sidro è offerto dalla casa. È stato bravo a sbaragliare tutti i potenziali acquirenti.”

“Purché ne beva un bicchiere con me.”

E brindarono alla memoria di d’Artagnan che, a detta della signora bretone, aveva abitato in quella casa, proprietà dei signori Bonacieux, quando la strada si chiamava rue des Fossoyeurs, prima che gli anonimi becchini fossero soppiantati da Giovanni Niccolò Servandoni, l’architetto della chiesa di Saint Sulpice. Era talmente appassionata del romanzo di Dumas, che si piccava di aver identificato dove abitavano i moschettieri, tutti e tre in zona, e come non bastasse indicò una spada appesa alla parete fra le padelle di rame.

“L’hanno trovata durante dei lavori in rue Ferou, dove abitava Athos, sono pronta a giurare che è la sua.”

E chiuse gli occhi, assorta nella sua visione letteraria.

“Ho conosciuto il figlio dell'ex proprietaria dell'appartamento,” riprese Camillo per rompere il silenzio. “Gli ho regalato l'Aubusson di sua madre alla quale teneva tanto.”

La battuta potrebbe cadere nel vuoto, invece attira uno sciame di dicerie perché monsieur Gorbio è conosciuto nel quartiere, pur avendo molte zone oscure nella sua scheda biografica. Abitava da poco tempo a Parigi, un anno o poco più, da quando la madre non era più indipendente nei movimenti; viveva a carico suo perché non aveva lavoro né si sapeva cosa avesse fatto in passato. A detta della corniciaia di rue Servandoni, amica della signora bretone, pare avesse sperperato una fortuna in affari sbagliati o che la restante fortuna se la fosse presa la moglie prima di lasciarlo. Eppure non doveva passarsela male perché lo si vedeva spesso in alcuni ristoranti noti, come quello all'angolo dove servivano i soufflé, e sempre in compagnia di donne giovani e ben vestite, che avrebbero fatto la loro figura in qualsiasi salotto. Segno che lui ci sapeva fare, aveva molta parlantina, era colto, sempre informato sulle mostre d'arte.

“Da me ha lasciato un conto da pagare lungo un metro,” concluse la signora bretone. “Ma durante l'elaborazione del lutto non posso chiedergli nulla, è davvero a pezzi. Si siede, mangia, beve, non dice una parola e se ne va ringraziando.”

“Non so se l'Aubusson lo aiuterà a superare la crisi.”

“Potrebbe anzi peggiorarla, impedendogli di voltar pagina. Sa cosa mi ha detto quando gli è morta la madre? Che le anime dei defunti entrano nei sopravvissuti ed è dentro di loro che finiscono di morire. Monsieur Gorbio ne ha di strada da fare, con la madre che si porta appresso e ora anche il tappeto.”

*

C'era un altro motivo che lo aveva indotto all'acquisto dell'appartamento di rue de Vaugirard. Mesi prima, a un'esposizione di un'asta a Milano, aveva adocchiato un ritratto di una signora vestita da Wanderin, una viaggiatrice-alpinista dal cappello a tesa larga nero, la chioma ramata, il mantello nero, l'Alpenstock, ritta fra aiuole fiorite, sullo sfondo il Luxembourg, riconoscibile dalle coppie di colonne sovrapposte. Per quanto l'identificazione del palazzo sia dubbia, l'autore lascia che il suo personaggio la prenda per buona, ma intende chiarire che non si tratta di un quadro di valore, le mani e i piedi sono appena abbozzati, di un rosa piatto senza ombre, anche se è disposto a riconoscere lo strano fascino della donna ritratta.

Non potendo essere presente in sala il giorno dell'asta, Camillo aveva lasciato un'offerta scritta; poi nel timore che fosse insufficiente aveva telefonato per alzarla, per ben due volte, ma sempre non abbastanza per potersi aggiudicare il ritratto. Cosa che non s'era perdonato, il pensiero che forse sarebbe bastato rilanciare di poco lo tormentò a lungo.

Dopo un mese, quando aveva quasi messo l'anima in pace, una telefonata della casa d'aste l'aveva avvertito che il compratore non s'era fatto vivo a saldare il conto e quindi passava in testa la seconda offerta, la sua. Sempre che lui fosse ancora interessato. Figurarsi, una notte aveva perfino sognato la Wanderin che lo accusava di avarizia!

A quel punto Camillo stabilì che la straniera ritratta avesse brigato per tornare là dov'era stata immortalata. L'avrebbe quindi accolta con tutti gli onori, sistemandola sulla parete di fronte alla finestra che guardava proprio verso i giardini del Luxembourg. Non rimaneva che aspettare la conclusione dei lavori e spedire a Parigi la Wanderin debitamente imballata. Ma per il momento, visto che a Milano era appoggia-

ta in anticamera, tanto valeva affidarla a un laboratorio per darle una ripulita.

Quando arrivò il camioncino a ritirarla, la accompagnò giù in strada per assicurarsi che i trasportatori la trattassero con garbo. Poi rimase in attesa del verdetto del restauratore. Che il giorno appresso si rivelò invece una restauratrice dalla voce autorevole, che lo pregava di passare da lei appena possibile.

“È complicato parlarne al telefono, meglio che ci dia un’occhiata.”

“Cos’è successo?” domandò Camillo preoccupato. “È grave?”

Il laboratorio era in tanta malora, tra casermoni del dopoguerra circondati da giardinetti dove pascolavano cani sciolti e carrozzine. Non aveva nulla dell’atelier, era una casa privata con annesso un ripostiglio polveroso, disordinato, dove il ritratto era sistemato su un cavalletto. La restauratrice, palandrana bianca macchiata di colori e sigarillo in bocca, accese una lampada e diresse un fascio di luce rossastra nella parte bassa del quadro.

“L’angolo destro è stato tagliato e sostituito con un triangolo di tela di sacco di circa venti centimetri di lato, cucito in malo modo, si vedono le gugliate di spago. Sopra è stato dipinto un lembo di prato verde scuro per nascondere il pasticcio. Questo è il punto dove solitamente dovrebbe comparire la firma.”

“È come se il pittore avesse voluto eliminarla.”

“O qualcuno per lui. Comunque non capisco perché non toglierla con la spatola, invece di fare tutto questo ambaradan.”

Rimaneva il dubbio se mettere a nudo il triangolo posticcio o conservare il rattoppo dipinto. Senza alcuna esitazione

Camillo optò per la seconda ipotesi, il quadro aveva la propria storia e andava rispettata. Invitò piuttosto la restauratrice ad aiutarlo a scoprire l'identità della straniera.

“Gran bella donna,” esclamò l'altra. “Mi son fatta l'idea che sia un'attrice o una cantante, col costume di un personaggio che ha interpretato in scena. Stia attento però, perché le dive dell'opera lirica sono capaci di portare alla pazzia i loro adoratori.”

Quando il direttore della casa d'aste vide comparire uno sconosciuto che in tono sovraccitato chiedeva informazioni su un ritratto appena acquisito, reagì con uno scatto burocratico. Non era tenuto a darle, il regolamento era fatto apposta per tutelare la privacy del venditore.

“Poco importa il nome del venditore,” ribatte Camillo infastidito, “m'interessa sapere chi è la signora del quadro.”

“Se il venditore non l'avesse ignorato, l'avrebbe comunicato in segreteria.” Il tono è irritante.

“È possibile accertarsi dell'ignoranza?”

“Della mia può prenderne atto,” reagisce il direttore della casa d'aste, “per quella del cliente deve attendere.”

“Il suo cliente potrebbe aver comprato il quadro da chi potrebbe non ignorare chi è la signora del ritratto.”

“Le ignoranze formano spesso una catena virtuosa.”

“Mi sta dicendo che rimarrò incatenato all'ignoranza?” chiede estenuato Camillo.

“Le sto dicendo che può contare solo sulla sua buona stella e sulla buona volontà dell'ultimo proprietario del quadro.”

Che questo vacuo dialogo serva almeno a precisare che Camillo è di carattere collerico perché se ne va sbattendo la porta e mandando a quel paese il direttore della casa d'aste.

2.

A questo punto il lettore si chiederà quando s'incroceranno i percorsi aperti al di qua e al di là delle Alpi e se riguarderanno soltanto il protagonista. Vorrà anche sapere perché il detto intenda scrivere un romanzo su Rossini a Parigi e magari a quale titolo il figlio dell'ex proprietaria dell'appartamento di rue de Vaugirard è iscritto negli schedari della polizia. Ma poiché a soddisfare tutte queste aspettative si rischierebbe di uscire dal percorso stabilito dall'autore, diamoci un taglio e spostiamoci indietro nel tempo, a Milano, a casa di donna Antea, nobildonna avanti negli anni, rassodata dalla lunga pratica del nuoto, con un'imponente criniera ramata e occhi nocciola, dai lampi improvvisi che spesso non coincidono con le sue parole. E con la balzana attitudine a saltare da palo in frasca.

Compare in salotto carica di pacchetti per tutti, figli, nipotini, nuora, genero, radunati per l'occasione. terminate le consegne e siglati i ringraziamenti con baci frettolosi sulle guance, donna Antea chiede un bicchiere di Porto e, sorseggiandolo con cura per meglio misurare le parole, annuncia di essersi fidanzata. Condizione imprevista per la sua età (mai denunciata nemmeno nelle carte ufficiali perché il notaio Verderio vi infilava sempre una tosse appropriata) e che ora

fa ammutolire i presenti, tranne gli imberbi alle prese con sparatorie fra alieni e vestizioni di bambole.

“Dopo l’ouverture, il matrimonio con vostro padre, pace all’anima sua, è stato una suite di armonie soporifere,” continua donna Antea. “È venuto il momento di cambiar musica. Il nome del fortunato è Titto Torbole, nonno vedovo pure lui.”

Poco importa quanto pesi l’arte della sceneggiata, da sempre praticata con maestria dalla signora, che sfrutta una voce da mezzo soprano capace di sovrastare qualsiasi obiezione. Allo stupefatto silenzio dei familiari va aggiunta la loro incredulità perché il succitato Torbole è un ricco imprenditore, proprietario di alcuni palazzi in centro a Milano e di chissà cos’altro. E da par suo è anche l’anello regalato alla futura moglie, che esibendolo chiede un consiglio sulla data del matrimonio. Non troppo in là per via del Natale, che intende passare con entrambe le famiglie riunite, né troppo in qua per via dell’inaugurazione della stagione della Scala, che non vuole mancare.

“Non ci hai messo più piede dopo la morte di papà!” sbotta la figlia.

“Ma non ho mai smesso di cantare sotto la doccia. E poi chi m’impedisce di dedicarmi alle mondanità o magari alla scienza climatica? È tempo di progetti.”

“Possiamo sapere quali?” chiede il figlio.

“State tranquilli. Se la natura stabilisce che il maschio debba accoppiarsi con la femmina giovane per la conservazione della specie, voi vedete in me una donna contronatura che non vi sfornerà fratellastri o sorellastre coi quali spartire l’eredità.”

“Come la metterai coi tuoi gatti?” insinua acida la figlia.

“Assumerò un *catsitter*, Olaf e Resi avranno pesce crudo due volte la settimana.”

Tutti sono certi che da quel momento la madre, o suocera che sia, sarebbe sfuggita loro di mano, avrebbe fatto di testa sua o di quella del futuro marito. Che andava comunque affrontato seduta stante, decreta il figlio e suggerisce come luogo dell'incontro il Club per non doversi accollare un pranzo per dodici persone. Un computo che corrisponde ai parenti stretti dell'una e dell'altra parte, il figlio e la figlia di donna Antea coi rispettivi coniugi, due figli di Titto, di cui uno ammogliato, più tre o cinque zii o cugini per evitare il tredici a tavola. L'invito alla foresteria del Club ha anche come secondo fine quello di far presente al signor Torbole che, nonostante i suoi quattrini, non potrebbe mai diventare socio in quanto sprovvisto di titolo nobiliare. Tutt'al più potrebbe iscriversi all'altro circolo frequentato dagli industriali, dove pare che al tavolo del bridge si giochi a soldi.

Bastano un paio di telefonate per fissare la data e il menù, di lì a una settimana, ma serve più di un'ora perché donna Antea completi il ritratto del suo Titto, uomo affascinante, generoso, buon camminatore in piano nonostante gli anni, e il racconto di come si sono incontrati durante le passeggiate lungo i laghi dell'Engadina. S'erano conosciuti al Maloja, avevano preso confidenza a Isola davanti a una polenta e formaggio, si erano piaciuti a Surlej e prima di arrivare a Saint Moritz era fatta.

“Ha solo la fissa dell'Alta Fedeltà,” conclude. “Credo abbia speso un patrimonio per il suo impianto, che cambiava ogni due anni. Anche se ora si è calmato per via della sordità. Quando viene a trovarlo il tecnico per convincerlo a comprare il tale o il tal altro apparecchio, lui prende la scusa d'aver ormai raggiunto tale livello di perfezione, che qualsiasi aggeggio in più non migliorerebbe l'ascolto.”

*

Nessun dubbio che fosse sordo come una campana e a tavola tutti dovessero strillare, ma chi dei parenti di donna Antea si aspettava d'imbattersi in un nuovo ricco, grossolano e pieno di sé per aver accumulato un patrimonio chissà se con tondini di ferro o frigoriferi, dovette ricredersi perché Titto Torbole si dimostrò un commensale gaudente, grande conoscitore dei ristoranti parigini, dell'opera lirica, metodico frequentatore di pinacoteche tanto da mettere spesso in imbarazzo gli interlocutori che non brillavano certo per cultura. I suoi due figli, apparentemente più vecchi della loro età, erano stati probabilmente soffocati dall'invasione del padre; il maggiore, al traino di una moglie svedese che gestiva una catena di palestre, a malapena sapeva a cosa era addetto in una delle ditte di famiglia; l'altro era invece un patito di cavalli e quella sera non riusciva a legare con nessuno. Entrambi tuttavia parevano aver ben accettato la futura matrigna, per nulla sorpresi dell'iniziativa paterna. La defunta madre doveva essere stata una brava massaia e nulla più, perché non venne evocata.

Insomma nessun momento d'imbarazzo durante il pranzo, i due fidanzati trovarono modo di parlare di faccende loro, dell'acquisto di uno chalet in Engadina, della luna di miele al Festival di Pasqua a Salisburgo, e si appassionarono a un'idea climatologica venuta in mente a lei, che lui avrebbe volentieri finanziato. Discussero anche coi commensali della natura dell'istituzione matrimoniale che, se fosse stata finalizzata alla procreazione, avrebbe dovuto cessare appena messi al mondo i figli, mentre d'abitudine veniva infiocchettata con le affinità elettive e la costanza,

virtù somma della coppia. Per concludere che il matrimonio non aveva fondamenta naturali e quelle culturali erano appiccicaticce, ben per questo entrambi lo affrontavano per la seconda volta *en souplesse*. Al momento del brindisi finale, donna Antea baciò il fidanzato sulla bocca e, quanto al previsto contratto di matrimonio secondo la regola che “quel ch’è mio è mio e quel ch’è tuo è tuo”, gli sussurrò all’orecchio il nome di un notaio di fiducia.

L’indomani tuttavia dovette già mancare di parola, sarebbe stata la prima e l’ultima volta, promesso, dal notaio Verderio ci sarebbero andati un altro giorno, perché lei era impegnata a esaminare gli aspiranti *catsitter* convocati a distanza di quaranta minuti uno dall’altro. A risponderle erano stati in otto, ci voleva il tempo necessario.

Scartò il primo, pur di bell’aspetto, in quanto totalmente all’oscuro delle regole della sintassi e difficilmente si sarebbe fatto capire dai gatti, il successivo fece la stessa fine in quanto emanava uno spiacevole odore e su questo Resi era intransigente. Non per nulla portava il soprannome della Marescialla, la grande dama del *Cavaliere della rosa*. Il terzo aspirante si escluse da solo tentando di accarezzare Olaf apparentemente addormentato che gli allungò una zampata. Il preferito risultò il quarto, Ventura di cognome, un biondino dai modi gentili che, quando mesi dopo entrò in confidenza con donna Antea, le confessò d’essersi messo in tasca un cartoccio con delle fette di lardo, che avevano indotto i gatti a strusciarsi sulle sue gambe. L’idea non era sua, spiegò, s’era ispirato a una poesia di Carlo Porta, a riprova che gli endecasillabi a volte servono per campare.

*